

Venezia: esposti ancora fino all'8 marzo i ritratti russi

«Voti dell'impero russo da Ivan il terribile a Nicola I» la mostra, promossa dal comune di Venezia assessorato alla cultura considerata la notevole affluenza di pubbli-

co in palazzo Fortuny e l'interesse che continua a suscitare è stata prolungata fino all'8 marzo. Gli 86 ritratti di granduchi, zar, principi imperatori che s'allineano nelle sale definiscono un'iconografia veritiera di personalità dominanti nella loro epoca o comunque di primo piano anche nelle vicende politiche, diplomatiche, militari della Russia. Gioielli, abiti da cerimonia, oggetti personali completano il quadro.

CULTURA

La legge che obbliga i Comuni a piantare tanti arbusti per quanti sono i nati. Un'idea ecologica e umana che affonda le sue radici in una cultura plurisecolare. Da Omero alla Bibbia. Dai Maori alle leggende bengalesi: il rapporto vita-natura. Le tradizioni contadine e medioevali europee e quelle del nostro Mezzogiorno.

Nascere con gli alberi

ALFONSO M. DI NOLA

In una leggenda bengalese nota in varie versioni si narra di un principe, che, partendo per una terra remota piantò con le sue mani un albero nel cortile del palazzo paterno e disse ai suoi genitori: «Questo albero è la mia vita. Quando vedete che si mantiene verde e fresco, sappiate pure che io sto bene, ma se vedete che l'albero inaridisce in parte, sappiate che mi è capitata qualche disgrazia, e quando lo vedete inaridito per intero, sappiate che sono morto e partito per sempre».

In un altro racconto indiano di larga diffusione un principe, allontanandosi per un suo lungo viaggio, lasciò una pianta d'orzo, raccomandando che fosse ben curata e custodita. Egli si sarebbe conservato vivo e in salute se la pianta fosse restata vegeta e fiorente, ma se la pianta avesse cominciato a inaridire, gli sarebbe venute addosso delle disgrazie. E avvenne proprio così, perché il principe fu decapitato e, mentre la sua testa rotolava a terra, la pianta di orzo si spaccò in due parti e la spiga cadde sul suolo.

In queste due narrazioni si riflette un modello culturale di estensione universale, nel quale sorte individuale e crescita/morte di un vegetale si intrecciano in un modo inestricabile. Il modello sottende non soltanto un rapporto di simpatia magica fra essere vivente e pianta, ma un'immagine della natura come realtà carca di vita e vigore capace di accompagnarsi, attraverso le sue epifanie arboree o animali, alla vicenda di una vita umana, e certamente l'abbinamento di una vita ad un vegetale, nel quadro di questa rappresentazione del mondo, presenta analogie profonde con i costumi di alcune etnie di allevatori per esempio i Nilotici, che alla nascita congiungono il bambino per tutti i suoi anni futuri ad un vitellino il cui benessere sarà anche quello del bambino, il quale realizzerà con il tempo una radicale identificazione con l'animale fino ad apprendere a nuocere.

Questo complesso meccanismo di individuazione di un comune piano essenziale delle forme di vita umana vegetale e talvolta animale si

profilava, nelle interpretazioni antropologiche, come il non semplice problema dell'«anima esterna» («external soul» nella terminologia anglosassone) nelle visioni del mondo di molte popolazioni, spesso l'essenza vitale, il destino la sorte della creatura vivente si condensano e localizzano, fin dalla nascita, in un'«anima esterna», proiettata al di fuori del corpo e deposita in un albero, in una pianta, in un animale e, talvolta, in una pietra, in una

roccia in un cristallo o in altro oggetto naturale.

La grande poesia omerica ci ha conservato la memoria di tali arcaiche credenze trasformandole in un parallelo uomo-piante che forse non è soltanto un gioco di immagini e conserva, invece, alle sue radici la solidarietà naturale cui abbiamo fatto cenno. «Come stipi di foglie, così le stipi degli uomini, le foglie, alcune ne getta il vento a terra, altre / la selva fiorente le nutre al tempo di primavera / così le stipi degli uomini nasce l'una / l'altra dilaga» (Iliade VI, 146 ss. trad. Calzecchi Onesti).

Queste immagini che richiamano la solidarietà tra umana/vegetazione trascorrono forse nei versi omerici (come, del resto, in molti passi biblici) come occasione di un discorso sulla effimerezza dell'essere nel mondo. Divergono però, esplicitamente densamente vissuta nelle storie culturali non solo distanti nel tempo e nello spazio. Personalmente ricordo la fatalistica stesura di un vecchio contadino delle campagne vesuviane che vedeva inaridire l'olivo piantato alla sua nascita e ne traeva i segni dell'imminente morte. Ma la dialettica di questa segreta relazione diviene più immediatamente evidente, quando la consideriamo all'interno



Un albero per ogni bambino nato un'idea ecologica in una cultura plurisecolare

di quelle ignote dimensioni dei popoli «atni» che fondiamo ed emarginiamo indistintamente sotto l'etichetta etnocentrica di «primitivi». Così presso i Maori della Nuova Zelanda l'ombelico del neonato, prima che il sacerdote tribale gli imponesse il nome, era accuratamente avvolto con foglie e seppellito in un posto sacro, sul qua-

le veniva piantato un ramo d'albero che diveniva per il futuro, un «segno di vita» (è il termine maori) per lui. Nelle isole Fiji, il cordone ombelicale del maschio era seppellito insieme con una noce di cocco e si riteneva che la vita del bambino era intimamente legata all'albero. In Nuova Guinea, in alcuni casi l'ombelico è seppellito con

un ramo di banano o di noce di cocco. Lo stesso avviene in molte zone dell'Africa nera. L'attuale proposta che prevede per i Comuni l'impegno a piantare tanti alberi per quanti sono i nati dell'anno non si pone perciò, soltanto come un progetto di denso valore umano ed ecologico, ma affonda le sue radici in tempi immemorabili anche nei paesi europei. Né è da ritenere valida l'ipotesi che quest'albero della nascita (il Geburtsbaum della letteratura tedesca) sia una tradizione prevalentemente nordica, poi qualche volta importata presso di noi. È probabile, invece, che i tedeschi, più aperti all'indagine sull'etnografia europea siano stati più attenti di noi a registrare il fenomeno. È certo che nell'Europa del Sud, come sappiamo già da documenti medioevali, l'uso fu ben noto nella civiltà conta-

dina, certo non in quella dei braccianti o contadini poveri e senza terra, che non aveva fondi sui quali piantare l'albero della nascita, ma presso i contadini proprietari anche di piccoli appezzamenti, e di lì l'uso sembra passato nella società urbana e borghese. Sappiamo, così che il nonno di Wolfgang Goethe piantò un abete, presso la casa, alla nascita del nipote. Una simile memoria resta in alcuni versi del letterato e uomo politico tedesco Gustav Meyer, morto alla fine del secolo scorso: «Dinanzi alla mia finestra sta un cespuglio di mirto, un minuscolo signore che secondo l'uso del luogo, fu piantato nel primo novilunio della mia vita».

Costumanze, codeste, che sono presenti in molti paesi contadini del Sud, dove meno violente e committute è passata l'ondata delle tecnologie di profitto con azione devastante sullo spirito delle relazioni fra uomo e natura. Uno studioso di tradizioni meridionali, impegnato da sempre nella difesa dei valori ecologici, Emiliano Giancristofaro, mi dice che, alla nascita dei suoi due figli, ha piantato un ciliegio e un pero ed io stesso ricordo che,

circa trent'anni fa, ho piantato per due mie figlie un cedro del Libano ed un'abes candida.

Dagli studi di etnobotanica, sappiamo poi che in Europa resta un particolare codice consuetudinario che regola questi usi. Per esempio l'albero della nascita va piantato a luna piena o al novilunio nel giorno della nascita o in quello del battesimo o, per gli ebrei, della circoncisione. Vi sono poi, alberi che si conettono subito al sesso maschile, ed alberi femminili. Così si stringono al futuro del neonato maschio la quercia, l'olmo, il leccio ed altre essenze fore-

stali, mentre appartengono alle donne il pero, il ciliegio, il mirto il nocce. Dai dati che provengono dalla ricerca sul campo presso contadini ancora rispettosi di queste remote abitudini, è verificato che viene ad emergere una simpatia psicologica di visusti fra uomo e pianta, fino al punto che in alcune zone d'Europa si ritiene che le operazioni di magia negativa, compiute da un eventuale nemico, contro la pianta di nascita, si trasformano in conseguenze distruttive contro la persona cui la pianta appartiene.

La nuova cultura diffusione di questi usi così vetusti, certamente si scaccia da tutto il patrimonio di credenze prelogiche nelle quali esso ebbe origine e delle quali nei secoli si nutrì. Ma resta un evento fondamentale nella nuova etica ecologica, non solo ai fini delle conseguenze non trascurabili che potrà avere sul rimboschimento, ma anche perché potrà contribuire a dar vigore ad un più profondo rispetto verso un ordine naturale che la violenza del profitto dimentica e comita direttamente legata alla nostra vita quotidiana. Piantare alberi significa assicurare la continuità delle generazioni, come già è in un lieve verso di Pascoli: «Per i figli dei figli piantiamo l'olivo».



Antonio Gramsci

«Gramsci e l'Italia» chiude i convegni del centenario

A Urbino si è svolto il 24 e il 25 gennaio scorsi il convegno internazionale «Gramsci e l'Italia», organizzato dal centro culturale «La città futura», dall'Istituto italiano per gli Studi filosofici, dall'Istituto di filosofia dell'Università di Urbino e dall'Istituto di Storia della stessa Università. Le relazioni hanno toccato nodi teorici, ma anche problemi storici e politici legati a Gramsci.

MARIO PETRONCINI

Si è svolto a Urbino il 24 e 25 gennaio scorsi il convegno internazionale «Gramsci e l'Italia» organizzato dall'Istituto italiano per gli Studi filosofici, l'Istituto di filosofia e quello di storia dell'Università di Urbino e il centro culturale marchigiano «La città futura». L'anno gramsciano è appena terminato e in quello che sembra essere l'ultimo incontro della serie che ha puntigliato gli ultimi 12 mesi si sono affrontati temi strettamente teorici relativi all'opera del pensatore sardo senza trascurare aspetti storici e politici legati alla sua figura.

Tra i partecipanti al convegno, Domenico Losurdo che ha sottolineato l'importanza della critica gramsciana dell'idea di «estinazione dello Stato». L'obiettivo per Gramsci - ha detto Losurdo - è quello di trasformare lo Stato perché diventi la forma concreta dell'universale. Il luogo della generalizzazione dei diritti e delle garanzie individuali. Sempre sul versante teorico Monce Fiocchiaro ha individuato una parentela tra Gramsci e la teoria delle élite di Gaetano Mosca, mentre Giuseppe Carlo Manno ha posto l'accento sull'analisi della questione meridionale che nella arretratezza del Sud intravede però la premessa di un rinnovamento della società italiana.

Luciano Canfora ha invece affrontato un tema spinoso e controverso il rapporto tra Gramsci e Togliatti. Canfora ha confutato la tesi che tra i due massimi dirigenti del Partito

comunista italiano i rapporti fossero di opposizione.

Gaetano Arfé ha insistito sulla necessità che l'indagine scientifica si sostituisca alla tentazione di attualizzare Gramsci, cercando nelle sue opere delle risposte al problema di oggi. Sergio Garavini ha concordato non si ammette nessun «uso» politico immediato di Gramsci. Tuttavia si può pensare nell'azione politica concreta di fare riferimento a ciò che del suo insegnamento è ancora attuale. Per Garavini tre concetti fondamentali possono ancora essere utili per definire l'identità di una forza politica. L'idea di blocco storico, quella di rivoluzione passiva e la questione intellettuale.

Tra gli altri partecipanti ricordiamo Giuseppe Pristipi che ha tenuto una relazione su Gramsci e l'idealismo italiano. Derek Boothman (Gramsci, Croce e la scienza), Giorgio Baratta che ha insistito sulla capacità di Gramsci di interpretare le vicende nazionali sullo sfondo della storia mondiale. E ancora Antonio Santucci (Politica e cultura nelle «Lettere»), Alberto Burgo (Gramsci dirigente politico o il partito), Rita Medici (Alcune considerazioni sui giacobini sono in Gramsci), Fausto Bertinotti (Gramsci, il sindacato e la democrazia) e Andrea Catone che ha centrato la sua relazione sulla mancata penetrazione del marxismo teorico nel movimento operaio e socialista italiani.

In mostra sino a metà marzo i progetti dei Vanvitelli per costruire il palazzo reale di Caserta. Cento disegni, manufatti e calchi d'epoca

ELA CAROLI

CASERTA. Agli occhi di un viaggiatore illustre ed attento come Johann Wolfgang Goethe, che lo visitò nel 1787, il palazzo reale di Caserta apparve «davvero immenso una specie di Ecumene costruita in quadrato con diversi cortili molto regale». E nel suo diario italiano il poeta - che nei siti più meridionali d'Italia dichiarò d'aver trovato l'unione di natura e cultura - annotava: «Situazione d'una straordinaria bellezza, nella più fertile pianura del mondo giardini che si estendono fino alle monta-

gne. Un acquedotto vi conduce tutto un fiume per abbeverare ed innaffiare nel palazzo e dintorni. E tutta questa massa d'acqua può riversarsi su rocce disposte artisticamente a formare una magnifica cascata». Goethe vi fu condotto dal vedutista Hackert pittore della corte di Ferdinando di Borbone ma non ebbe la possibilità di conoscere l'architetto Luigi Vanvitelli, autore di quel capolavoro morto pochi anni prima. Commissionato da Carlo III primo re di Napoli dopo due secoli di vicere-

regni, la reggia di Caserta fu «l'opera della vita» di Luigi Vanvitelli, mente d'ingegnere ed occhio di vedutista ereditato dal padre, il pittore Gaspard Van Wittel, olandese naturalizzato italiano, e al figlio Carlo - cui aveva dato lo stesso nome del suo amico partito per la Spagna - egli lasciò infine quest'immensa e preziosa eredità di lavoro di intelligenza e di cultura razionalista ed eclettica assieme naturalmente all'attissima équipe di ingegneri geometri scultori giardinieri e decoratori che aveva lavorato con lui praticamente fino al 1773 anno della sua morte. A Luigi al padre Gaspard e al figlio Carlo è ora dedicata una bellissima mostra allestita proprio nel Palazzo Reale di Caserta. «L'esercizio del disegno i Vanvitelli» fino a metà marzo dov'è esposto un centinaio di preziosi fogli parte di quel ricchissimo fondo di circa quattrocento disegni vanvitelliani in pratica l'ottanta per cento di quelli

conosciuti i restanti si trovano in altre collezioni pubbliche (Metropolitan Museum di New York, Calcografia Nazionale di Roma) e private. Questo consistente nucleo ci è giunto dunque intatto dalla collezione personale di Carlo Vanvitelli che coscientemente a quei fogli li custodì con amore tanto che alla morte del padre quando i funzionari del re gli richiesero i progetti legati al cantiere della Reggia, lui ne possedeva, conservandoli per sé e impedendone un'eventuale dispersione. I collezionisti del tempo erano interessatissimi a quei disegni per la loro perfezione e la qualità pittorica ad essi intrinseca e lo stesso Luigi nel 1753, quando presentò tutti i fogli del progetto per la reggia al suo committente Carlo III li dispose in un elegante allestimento espositivo in cornici dorate e in una sala rivestita in velluto cremisi con decori in filo d'oro, per valorizzare al massimo la sua opera. Inutile dire che il Borbone ne fu

estasiato. Oggi, per l'esposizione di quegli stessi fogli nelle retrostanze dell'Appartamento Storico, con accesso dal Salone di Alessandro l'architetto Lucio Mormica ha ricreato la stessa suggestiva messa in scena di quel momento. Al gruppo dei progetti della residenza reale si aggiungono altri disegni, il nucleo casertano infatti possiede in tutto 80 fogli di Gaspard 250 di Luigi, 20 di Carlo 19 di collaboratori dei tre, altri 25 di autori ignoti coevi. Il centinaio di fogli esposti per questa occasione è suddiviso in un ampio percorso arricchito di manufatti significativi come i bellissimi modelli plastici della Reggia, le lettere di Luigi il suo ritratto ad opera di Giacinto Diana la maschera di cera e il volume della «Dichiarazione dei Disegni» inciso dai Nollì. Nell'ambito della mostra - e questa è una cosa importantissima - sarà permesso al visitatore l'accesso all'intero fondo custodito nel Gabinetto



«La samaritana al pozzo» di Luigi Vanvitelli

dei disegni, di nuova istituzione. Coordinatore della mostra - completata dal catalogo edito dalle Edizioni di Arte De Luca - Mondadori - è Claudio Mannelli, le sponsorizzazioni dell'Assitalia e della Database hanno reso possibile il delicatissimo restauro del materiale cartaceo con l'importante risultato di restituire all'intera originaria e alla piena leggibilità l'intero corpus dei fogli vanvitelliani. Il recupero e la scoperta di capolavori - e comunque di manufatti storici - di difficile accesso o in condizioni di deterioramento, è il costante impegno della Soprintendenza di Caserta al di là della facile spettacolarità ad uso e consumo del turista (tra l'altro la Reggia di Caserta ne «porta anche troppi»). La conoscenza approfondita del patrimonio e del territorio casertano è l'obiettivo che si vuol raggiungere. Lo ha testimoniato la mostra «Terremoto e restauro» dello scorso anno

era il consuntivo dell'ottimo lavoro di dieci anni di attività istituzionale (la Soprintendenza copre anche il ricco territorio di Benevento). Immersa nel giardino concepito dall'inglese Graef - che inaugurò con questa realizzazione la grande stagione dei giardinieri inglesi in Italia - in questa regione a Diani superlativamente conservata, per esser qui il bosco monte alle cacce favorevole come scrisse Luigi Vanvitelli stesso, la Reggia impone ancora - con le sue mille duecento stanze i quattro cortili lo scalone monumentale la cappella il superbo teatro - come la più superba delle scenografie regali in stile neoclassicista e con le sue linee classicheggianti di ordine al paesaggio e lo orgoglio sui due lati di quell'asse ideale che la collega in una lunghissima linea dritta a Napoli grande capitale borbonica e al seicentesco Palazzo Reale di Domenico Fontana.